

## Cara **U**nità

### L'immeritato silenzio sulla figura di Umberto Terracini

Cara Unità, in questo febbraio ricorre il sessantesimo anniversario dell'elezione di Umberto Terracini a Presidente dell'Assemblea Costituente. L'uomo politico comunista, eletto nel 1947 dopo le dimissioni di Saragat, seppe condurre i lavori della Costituente, nella fase drammatica e convulsa apertasi in seguito alla crisi dei governi di unità antifascista, con rare doti di equilibrio, autorevolezza e competenza. Formatosi nella Torino operaia e socialista dei primi decenni del Novecento, Umberto Terracini, fondatore con Bordiga e Gramsci del Partito comunista d'Italia, subì una lunga persecuzione da parte degli apparati repressivi del regime fascista, e trascorse circa quindici anni tra carcere e confino. Nella lunga ed intensa attività politica, Terracini diede prova di fermezza, autonomia di pensiero ed onestà intellettuale, e seppe difendere con tenacia le sue convinzioni, anche quando queste lo portarono a drammatici contrasti con il partito che aveva contribuito a fondare: nel '39, quando era al confino, non approvò il patto Mo-

lotov-Ribbentrop (pagando un duro prezzo per la sua coraggiosa battaglia); e nel '50 fu il solo esponente della Direzione ad opporsi all'insistente richiesta di Stalin di far ritornare Togliatti in Urss. Uomo di vasta cultura, penalista di valore, avvocato difensore in tanti processi contro sindacalisti e lavoratori, sensibile alla difesa dei diritti civili di ogni altro dirigente comunista della sua generazione, fu per due volte «candidato di bandiera» del Pci alla Presidenza della Repubblica e, per alcune legislature, capogruppo a Palazzo Madama. Oggi, intorno alla sua figura sembra essere calato un immeritato silenzio, eppure l'uomo politico comunista, che firmò con De Nicola e De Gasperi la Costituzione repubblicana del '48, non fu soltanto un leader autorevole, benché spesso «eretico», del suo partito, ma una delle personalità più moderne e vivaci della democrazia italiana. Sarebbe ora di ricordarlo.

Antonio Frattasi

### Ampliamento? Macché: quella è un'altra base nuova di zecca

Cara Unità, nella riunione informale dei ministri degli Esteri della Nato, alla quale ha partecipato per l'Italia Massimo D'Alema, c'è stato anche un incontro bilaterale con il segretario di Stato americano Condoleezza Rice. L'incontro si è concentrato soprattutto sull'Afghanistan, ma D'Alema ha anche «raccomandato» alla Rice di tenere conto delle preoccupazioni degli abitanti di Vicenza riguardo al progetto di «allargamento» della base americana nella città. Il ministro degli Esteri ha poi ricordato che «queste preoccupazioni sono state espresse anche nella deliberazione

del consiglio comunale di Vicenza, che pure esprimendo parere favorevole ha posto una serie di condizioni e di problemi di cui io spero gli americani vorranno tenere conto». È appena il caso di ricordare che nell'ultima puntata di Ballarò, D'Alema aveva ricordato che egli stesso aveva formulato agli americani la proposta di un divorso sito per la base, «ma che la proposta era stata respinta».

Credo sia il caso di precisare che non si tratta di un semplice allargamento, ma di una vera e propria nuova base, distinta, e da realizzare in altra parte del territorio comunale della città del Palladio. Infatti l'attuale caserma Ederle, sede della 173ª Brigata aerotrasportata Usa è sita in Vicenza zona est, quartiere S. Pio X Circostrizione 3 in viale della Pce, ed ospita attualmente circa 2000 soldati americani. Con le famiglie si raggiunge attualmente il numero di 5000 americani a Vicenza. La nuova base, secondo il progetto presentato al consiglio comunale, verrebbe realizzata sempre in città di Vicenza ma in altra zona cittadina, in zona nord quartiere di S. Bartolo - Laghetto Circostrizione 5, presso l'aeroporto Dal Molin, con tutto all'intorno abitazioni civili. Ad appena 1500 metri di distanza dal cuore della Basilica Palladiana, il capolavoro del Palladio sito in piazza dei Signori. Val la pena di ricordare, inoltre, che la città di Vicenza per i suoi tesori architettonici è città patrimonio mondiale Unesco.

Giovanni Rolando,  
consigliere comunale di Vicenza

### Addio doppio punteggio: che ne sarà di noi docenti precari?

Cara Unità,

chi scrive è una docente precaria. Vorrei chiedervi che cosa dobbiamo aspettarci noi docenti precari dopo la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato incostituzionale l'attribuzione del doppio punteggio per il servizio prestato nelle scuole di montagna. La legge finanziaria prevedeva già l'abolizione di detto doppio punteggio, ma solo a partire dal prossimo anno scolastico. Adesso la sentenza modificherà tutto? Potrà avere valore retroattivo? In alcune province siciliane (Enna e Catania) il lavoro di ripulitura delle graduatorie è stato fatto ma solo in parte, infatti, ingiustizia nell'ingiustizia, il doppio punteggio è stato tolto solo a coloro che erano stati oggetto di ricorso «ad personam». Credo che giustizia imponga un trattamento uguale per tutti.

Silvia

### Se uno Stato laico dovesse mediare con chichessia...

Cara Unità, ho letto con qualche disappunto l'appello del capo dello Stato affinché, per quanto riguarda i pacs, si legiferi tenendo conto «delle preoccupazioni dei papa». Capisco che il capo dello Stato debba cercare concordia e mediazioni, ma non vedo perché uno Stato laico e sovrano debba legiferare tenendo conto delle preoccupazioni di questa o quella confessione religiosa. Disappunto aumentato dalle parole di Prodi («mi sono sempre posto, fino in fondo, il problema di dialogare con la Chiesa e di tener conto dei suoi timori»), ma diventato incredulità di fronte alla risposta della Cei

che rifiuta, udite udite, di mediare con lo Stato («se la legge passa, non potremo rimanere inerti»). Siamo all'assurdo. E naturalmente nessun politico che ricordi ai signori d'oltretorre che lo Stato italiano ha il pieno diritto di legiferare su quel che gli pare prescindendo totalmente da ciò che pensa la Cei. Per quanto mi riguarda, un politico che rispondesse così avrebbe ottime probabilità di avere il mio voto.

Pietro Farro

### Banche e conti correnti applichiamo il modello francese

Cara Unità, tutte le banche francesi indistintamente - che sono in ottima salute - non riconoscono interessi attivi ai clienti titolari di conti correnti. In compenso questi clienti beneficiano gratuitamente di tutte le operazioni bancarie. Le banche italiane riconoscono ai clienti un interesse a dir poco ridicolo. In compenso si fanno pagare profumatamente tutte le operazioni possibili, anche quelle che non vengono fatte, al punto che oggi in Italia avere un conto corrente è quasi un lusso. Paribas ha da poco acquisito il pacchetto di controllo della Bnl. Perché non applica anche in Italia il sistema francese? Cosa ne pensa il ministro Bersani?

Giorgio Fesli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

## Le unioni di fatto e la posta in gioco

L'Italia, vista da un luogo non confinante con lo Stato Vaticano, appare come un Paese a sovranità molto limitata. Si tratta ovviamente di un giudizio estremo, eppure, pensandoci bene, poco campato in aria, in cielo. L'Italia, come mostrano molto bene i primissimi fotogrammi felliniani de *La dolce vita*, coincide con un paesaggio solare sul quale, miracolo d'anno santo, un elicottero porta in giro per le sue cento città una solenne statua di Cristo benedicente, esposto lì ai quattro venti come il vero titolare unico del Paese intero, anime vive o morte comprese. L'Italia, ragionando sempre di intronamenti della chiesa cattolica nel quotidiano nazionale, l'ultima volta che ha potuto affermare un briciolo di sentire laico è stato quando il referendum sul divorzio travolse certa volontà clericale che pretendeva di cancellare una legge dello Stato, si tratta però di roba ormai antica, quasi remota, se è vero che era il 1974. Da allora nessun rotocalco, parlando di coppie «irregolari», poté più titolare una storia d'adulterio accennando all'esistenza dei «fuorilegge del matrimonio». Certo che fu una vittoria a tutto tondo. Più di trent'anni dopo, c'è di mezzo la questione dei Pacs, o, se preferite, delle unioni civili. Una cosa che sembra turbare i sonni un po' di tutti. Farli o non farli? Sembra infatti che la chiesa non si trovi d'accordo con la loro introduzione. Perché mai? Diamo la parola a un amico prete, giusto per non sembrare partigiani. Bene, non molti anni fa, ragionando in pieno medioevo wojtyliano (nota: Medioevo, nel senso di una concezione della chiesa come polo unico d'attrazione etica) proprio un amico sacerdote provo a spiegarmi una volta per tutte le ragioni dell'eccessivo accanimento (terapeutico, si) delle alte sfere vaticane rispetto al Belpaese. Disse infatti, ed esattamente, l'amico prete: si tratta di una questione innanzitutto geopolitica, o se preferisci di strategia militare, il Vaticano, dopo aver perso Francia, Spagna e perfino

l'Irlanda, già quest'ultima nazione, un tempo simile a un convento a cielo aperto, le ha dato il dolore immenso d'aver introdotto il divorzio, il Vaticano appunto non può permettersi il lusso di concedere all'Italia le prerogative dell'età adulta che comunque le spettano... Infatti, se lo facesse ammetterebbe il proprio fallimento in terra d'Europa, ammetterebbe la propria ormai evidente marginalità. Punto. Disse esattamente come, l'amico prete. Un fatto di potere. Ti pare poco, Fulvio? E lo disse al sottoscritto quando non c'era ancora Zapatero, ammesso che si voglia considerare il primo ministro spagnolo un continuatore dell'opera distruttrice dell'Idra rossa, la stessa che ispirò nel lontano 1936 l'incendio delle chiese e dei conventi iberici. Ammesso e non concesso. Ora, se davvero la privatizzare la Rai e non è riuscita a portare a casa nessun risultato se non quello di umiliare il servizio pubblico. Forse che adesso c'è più concorrenza, più mercato? Naturalmente no. Da qui l'obbligo per il nuovo governo di reintervenire, correggere gli errori più macro-

f.abbate@tiscali.it

CARLO ROGNONI

**Q**

uando Cheli e Tesauo vennero in parlamento a dirci che la legge Gasparri era un disastro alcuni di noi sperarono: chissà che adesso il governo non corregga almeno i punti più controversi della riforma del sistema radiotelevisivo! Naturalmente l'illusione durò poco: gli interessi di Casa Arcore erano più forti dell'interesse generale. Gasparri si prese la briga di snobbare personalmente i consigli di Cheli e Tesauo con dichiarazioni che a molti parvero sprezzanti. E oggi facciamo i conti con una legge che è un fallimento: non ha risolto il problema del passaggio al digitale terrestre; ha messo l'Italia sotto schiaffo a Bruxelles per dei decoder regalati che hanno fatto il gioco solo di poche imprese, prima fra tutte Mediaset; ha preteso di privatizzare la Rai e non è riuscita a portare a casa nessun risultato se non quello di umiliare il servizio pubblico. Forse che adesso c'è più concorrenza, più mercato? Naturalmente no. Da qui l'obbligo per il nuovo governo di reintervenire, correggere gli errori più macro-

scopici della Gasparri, ricreare le condizioni perché il mercato radiotelevisivo si apra. È in questo contesto che nasce la prima legge Gentiloni e che va inquadrata la proposta per un grande dibattito pubblico sul futuro della Rai. Ebbene, che il centro sinistra non faccia l'errore di sottovalutare le osservazioni, i consigli, che vengono dalle Autorità. Anche quando sembra che vadano contro i più forti convincimenti di una parte delle forze politiche di centro sinistra. Ho in mente soprattutto quello che ha detto il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà. Ha parlato come uomo del mercato e che ha e deve avere a cuore istituzionalmente il suo funzionamento. Che cosa ha detto della Gentiloni? Primo, che accelera il passaggio al digitale terrestre; secondo, che risponde in linea di principio alla giurisprudenza della Corte costituzionale sul pluralismo televisivo; terzo, che risponde alle censure della Commissione europea; quarto, che risponde all'esigenza di dare certezze e imparzialità alla rilevazione degli ascolti; quinto, che promuove nuove modalità trasmissive come Internet-Tv su banda larga. E vi pare poco? Eppure contro Catricalà si è sollevato un muro di dichiarazioni indignate. Non è proprio piaciuto un suo passaggio in tv quan-

do, davanti a una incalzante e brava Lucia Annunziata, ha criticato il tetto del 45 per cento sulle risorse pubblicitarie nazionali che un singolo broadcaster può avere. Ma come! Se per una parte della sinistra quel 45 per cento è addirittura troppo! Oggi Mediaset ha il 60 per cento della pubblicità nazionale. Portarla al 45 sarebbe un bel segnale per abbattere le barriere all'ingresso sul mercato radiotelevisivo. Dichiararsi contro questa ipotesi non è un po' come «vendersi al nemico»? Catricalà ha chiarito le sue idee nell'audizione alla Camera. Diventa importante capire quello che ha detto anche per evitare errori nell'interpretarlo e nel trarre affrettate considerazioni. Ebbene, in tutta Europa le Autorità a difesa del mercato intervengono ex post. Se c'è una posizione dominante lo decidono loro e solo se c'è un abuso di posizione dominante intervengono. È assolutamente normale che all'Antitrust dia fastidio il fatto che un governo intervenga con una legge e dica lui quando c'è in un mercato una posizione dominante. Insomma, Catricalà ha fatto il suo mestiere. E ha anche chiarito che altro è il discorso sul pluralismo e che non spetta all'Antitrust intervenire bensì all'Agcom, l'Autorità garante delle comunicazioni. Quando si parla di pluralismo dell'informazio-

MARAMOTTI



ne si parla di qualità della democrazia ed è giusto che sia il parlamento a discuterne. Nessuno contesta questo punto, tanto meno Catricalà. Ora, tuttavia, visto che sarà proprio il parlamento a decidere il testo finale della legge tv che porta la firma del ministro Gentiloni, mi pare importante e serio che ogni singolo parlamentare valuti che cosa è meglio per raggiungere l'obiettivo assolutamente condivisibile della proposta di legge Gentiloni, e cioè di creare le condizio-

ni perché ci sia più mercato, più soggetti imprenditoriali e il duopolio abbia fine. Il suggerimento di Catricalà è di concentrarsi sul sistema radiotelevisivo nel suo insieme, compreso il satellite, la pay tv e il digitale terrestre. Discutiamo senza pregiudizi. Non dimenticandoci un altro punto, decisivo per il futuro del mercato, che invece Catricalà ha dimenticato e che è la separazione fra operatori di rete e fornitori di contenuti, così come la legge Gentiloni invita a fare.

## Il compratore «volenteroso»

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Interessi che, nella fase finale, potranno manifestarsi per rilevare il controllo di Alitalia. Vedremo. Certo un fatto sorprendente è che per Alitalia non è scesa direttamente in campo nessuna compagnia aerea europea o mondiale, anche se il mercato italiano non è certo secondario nel panorama internazionale. Non c'è Air France, che pure ha una quota di capitale in Alitalia, non c'è Lufthansa e nemmeno British Airways. Manca pure Meridiana dell'Agà Khan che avrebbe dato un tocco di classe all'asta. Con tutto il rispetto, è difficile anche solo immaginare che Air One di Carlo Totto, compagnia italiana

«cliente» di Banca Intesa, possa sobbarcarsi l'impegno di acquisire e gestire la compagnia di bandiera. Forse i più esperti di trasporto aereo scesi in campo sono i texani del fondo Tpg che in passato rilevarono la statunitense Continental. Problematico anche pensare che il dottor Alcide Leali, ex patron di Air Dolomiti, possa portare un contributo decisivo a un gruppo di imprenditori esperti come Carlo De Benedetti (ma perché l'Ingegner dovrebbe occuparsi di aerei e scali quando da anni la sua attività prevalente è quella di editore?). Diego Della Valle, Nerio Alessandri affiancati, tra gli altri, da Goldman Sachs che non manca mai quando l'Italia privatizza qualcosa. Possiamo sospettare che le compagnie internazionali abbiano volentieri snobbato la manife-

stazione d'interesse perché ritengono l'Alitalia una missione disperata? Qualche ragione per pensarci ci sarebbe. La nostra compagnia di bandiera perde più di un milione di euro al giorno, ha un debito di oltre un miliardo di euro. Chi entra deve comprare subito il 29,9% e poi lanciare un'offerta pubblica di acquisto sull'intero capitale. E una volta entrato, il nuovo proprietario dovrà fare i conti col «rosso» in bilancio, il debito, il rinnovo della flotta aerea, una profonda ristrutturazione degli organici (in una azienda dall'altissima conflittualità e dalle numerose sigle sindacali) e degli assetti organizzativi. Chi oggi ha in mente di comprare Alitalia deve pensare di mettere sul tavolo un paio di miliardi di euro. Tanto per iniziare. L'impressione è che alla fine della cor-

sa arriveranno anche i pezzi grossi delle compagnie internazionali, magari oggi nascosti dietro l'interesse dell'Unicredit di Alessandro Profumo o silenziosamente alleati di De Benedetti. Ma certezze, ovviamente, non ce ne sono. La serenità di Prodi, senza ombra di dubbio il politico più esperto di privatizzazioni in Italia, è tuttavia incoraggiante e speriamo che alla fine il risultato sia positivo per tutti. Sono più di vent'anni che Prodi fa il privatizzatore, tra brillanti successi e altri esiti, ci permettiamo di segnalare, più deludenti. Toccò al professore, il 29 aprile 1985, firmare davanti a Enrico Cuccia, la cessione della Sme a Carlo De Benedetti: ma saltò tutto per lo stop del presidente del Consiglio Bettino Craxi e della Sme si parla purtroppo ancora oggi per tangenti e processi. Toc-

cò al professore vendere l'Alfa Romeo nel 1986 anche se finì alla Fiat, per grazia sempre di Bettino Craxi, anziché alla Ford. C'era Prodi quando, ancora sul fronte dell'Iri, «il Vietnam» secondo la definizione di Cuccia, lo Stato si decise a vendere nel 1993-1994 il Credito Italiano e la leggendaria Banca Commerciale. E poi fu ancora protagonista, come manager pubblico e politico, di altre cessioni di Stato. Adesso c'è rimasto poco da vendere, perché è da escludere che un governo responsabile possa cedere il controllo di imprese come Enel ed Eni. Alitalia è l'ultimo pezzo storico dello Stato padrone, azionista e gestore. Venderla fa un po' tristezza, ma è inevitabile. Vediamo come va a finire, poi Prodi potrebbe fare un bilancio delle privatizzazioni in Italia.